

Dopo l'Urss



Al Cremlino otto ore di faccia a faccia tra i due leader Firmati insieme i decreti che mettono fine all'Urss «Entro due giorni la decisione sulle mie dimissioni» Il padre della perestrojka all'Occidente: sostenete la Russia

«Caro Boris, avrete il mio appoggio»

Eltsin prende in consegna da Gorbaciov la valigetta nucleare

Otto ore di faccia a faccia, l'ultimo, tra Gorbaciov ed Eltsin al Cremlino. La firma contemporanea dei decreti sulla fine dell'Urss e il passaggio delle consegne. Compresa la valigetta con il bottone nucleare. «La decisione delle dimissioni entro due giorni», ha detto ieri Gorbaciov a Major promettendogli aiuto per la Russia e invitando l'Occidente a sostenere Eltsin. Oggi, forse, l'atteso discorso televisivo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. Una maratona tra Gorbaciov ed Eltsin. Quasi otto ore al Cremlino per certificare, entrambi da presidenti, la morte dell'Urss e la nascita della Csi. L'ultimo incontro ufficiale tra i due, un fiume di parole, una montagna di carte da esaminare, e la firma congiunta dei decreti che ratificano il cambio della guardia. Questione di ore, forse ancora un giorno, e Gorbaciov lascerà davvero il suo posto dopo un'altalea di conferme e smentite. Il presidente aveva detto l'altro ieri che attendeva di ricevere «ufficialmente» gli atti firmati ad Alma Ata e poi avrebbe preso una decisione. I documenti glieli ha portati Eltsin, dopo che il presidente della Russia, in compagnia degli altri undici leader delle repubbliche della Comunità, aveva ri-

Cremlino si spegneranno la notte di Natale e la stella rossa che sta sulla torre rossa, e che non piace ad Eltsin e alla sua squadra, sarà ammainata e annuncerà l'arrivo dei nuovi padroni della fortezza. C'era stato ieri un momento in cui sembrava che Gorbaciov dovesse presentarsi al tg della sera per lo storico discorso di addio. Nonostante una smentita dell'ufficio stampa del Cremlino, la voce di un'imminente apparizione televisiva di Gorbaciov era stata rafforzata da uno speaker di un tg flash, alle 6 del pomeriggio: «Gorbaciov parlerà oggi». Forse gli studi televisivi erano stati avvertiti della eventualità di una «visita» del presidente ed erano stati pregati di tenersi pronti. Evidentemente, la durata dell'incontro con Eltsin deve aver fatto slittare tutto probabilmente ad oggi. Al più tardi, a domani. La conferma, senza particolari, sulla decisione ormai certa di andarsene, è stata confermata da alcuni funzionari londinesi che, però, hanno precisato: «Con Major s'è parlato di dimissioni ma i dettagli sono un affare del presidente». Al quale, dall'appartamento di Downing Street, è stato garantito che per lui e la signora Raisa «c'è un posto speciale nel cuore del popolo

britannico». L'ultimo incontro tra i due presidenti è cominciato attorno a mezzogiorno. L'auto di Eltsin, una «Zil» nera come quella di Gorbaciov, è stata vista entrare al Cremlino e dirigersi all'ingresso del Palazzo del Governo, la residenza di Gorbaciov. È stato subito chiaro che quello sarebbe stato il colloquio definitivo, dopo la nascita della Csi ad Alma Ata. Eltsin ha illustrato i documenti firmati dai leader delle undici repubbliche e Gorbaciov ha preso atto della nuova realtà che lo ha cancellato da presidente insieme allo Stato che dirigeva in questa veste dal 15 marzo del 1990. L'incontro è durato oltre ogni previsione, circa otto ore. Mai Gorbaciov ed Eltsin avevano parlato per così lungo tempo. Nella scorsa settimana si erano visti per due volte, compreso lo scambio di opinioni prima di partire per l'Italia lasciando a Mosca una raffica di decreti per la liquidazione immediata di ogni struttura centrale, dai palazzi del parlamento a quelli del ministero degli Esteri, dell'Interno e dei servizi segreti, sino alla confisca dei conti bancari dell'apparato presidenziale. Ieri, nell'ultimo incontro da presidenti, avvenuto a porte chiuse,

presente solo Alexander Jakovlev, ne avranno avute cose da dirsi, forse anche private. Ma il tema principale è stato tra i più delicati: la procedura per il passaggio della valigetta nucleare. Lo aveva anticipato lo stesso Gorbaciov, la sera precedente in un'intervista all'americana «Cbs» ritrasmessa dalla televisione russa, quando disse che non vi sarebbe stata alcuna interruzione nel sistema strategico difensivo. Per la sicurezza del paese e dell'intero mondo. Ghennadi Burbulis, vicepremier del governo, il «numero 2» della repubblica e uno degli artefici della svolta consumatali tra Minsk e la capitale del Kazakistan, ha detto che tra Gorbaciov ed Eltsin c'era da discutere il problema della «tecnica e della tecnologia» legate al controllo dell'arsenale nucleare. E da presu- mersi che Gorbaciov, che sino ad ieri aveva ancora materialmente il controllo del cosiddetto bottone, abbia trasferito la responsabilità ad Eltsin in seguito alla decisione presa ad Alma Ata dalle quattro repubbliche (Russia, Ucraina, Bielorussia e Kazakistan) sul cui territorio si trovano le testate nucleari. Questo atto ha concretamente spogliato Gorbaciov dell'ultimo effettivo potere

che ancora deteneva e per questa ragione, evidentemente, Burbulis ieri, nel corso di una conferenza stampa tenuta nello stesso momento dell'incontro al Cremlino, ha potuto affermare che il passaggio del potere si è già compiuto e si tratta di affrontare ormai problemi procedurali. L'agenzia Interfax ha dato per scontato che i due presidenti siano stati impegnati nella definizione e firma di tutta una serie di provvedimenti. In questo senso sarebbe stata rispettata almeno una delle richieste di Gorbaciov il quale, sino all'ultimo, è rimasto fedele all'idea che la transizione da un sistema all'altro andava effettuata nel pieno rispetto delle regole costituzionali. Gorbaciov voleva anche una seduta conclusiva del Parlamento, il Soviet supremo dell'Urss, in modo che prendesse solennemente atto della fine di tutto. Ieri i due presidenti della Camera hanno diffuso la notizia che, effettivamente, il Parlamento si riunirà stamane per autofondarsi. Non è stato chiaro se si tratterà di una seduta del tutto simbolica, visto che molte repubbliche hanno già ritirato i propri parlamentari, oppure se l'adunanza servirà a Gorbaciov per un doveroso

saluto. Gorbaciov ha detto a Major che lui ed Eltsin avvertono la «comune responsabilità» di fronte al paese e al mondo, per un reale avanzamento del processo di cambiamenti democratici iniziato alcuni anni fa. È la versione della Tass che non ha menzionato la perestrojka preferendo un'espressione diversa. Ma il significato è stato quello. Gorbaciov ha chiesto a Major di sostenere la nuova Comunità e poi deve aver passato la cometa ad Eltsin. Per il presidente russo c'è stata l'assicurazione che «esiste continuità tra l'Urss e la Russia». Major ha fatto seguire le parole da una lettera, nero su bianco. Eltsin ha parlato per telefono anche con George Bush. E del tutto verosimile che abbia comunicato al capo della Casa Bianca l'avvenuto passaggio della responsabilità nucleare nelle proprie mani approfittando per avanzare la richiesta di un riconoscimento ufficiale. La risposta, secondo quanto ha riferito il portavoce Usa, Marlin Fitzwater, non è stata delle più calde. Bush ha garantito il sostegno al movimento riformatore ma attende di consultare Baker e gli alleati prima di fare delle dichiarazioni ufficiali.

Il presidente del Consiglio ricorda l'occasione perduta dell'ultimo G7 di Londra Stima e affetto a Gorbaciov

Andreotti: «L'Occidente ha sbagliato»

ROMA. Andreotti non ha dubbi. Di fronte alla drammatica caduta di Gorbaciov, licenziato per fax dagli undici capi della nuova Comunità di Stati indipendenti, l'Occidente non può sentirsi la coscienza tranquilla. «Almeno due errori sono stati compiuti», dice senza esitazione il presidente del Consiglio che due giorni fa non ha taciuto nemmeno al vittorioso Eltsin in visita nella capitale, il suo «affetto» per il leader della perestrojka. Il primo, colossale errore, è quello consumato nel luglio scorso, al vertice dei sette grandi a Londra, quando il club dei paesi più ricchi aprì le porte all'Urss di Gorbaciov, ascoltò le sue richieste, ma non scosse un dito per aiutarlo concretamente in uno dei passaggi più delicati della transizione sovietica. «Gorbaciov espose il suo programma di autonomie articolate, disse alla fine che i paesi Baltici avrebbero certamente avuto la loro indipendenza», ricorda Giulio Andreotti - ricorda Giulio Andreotti - la pressione su questo tema è stata tale da far precipitare la situazione». Dal G-7 londinese Gorbaciov tornò di fatto a mani vuote in un'Urss stretta dalla morsa della pesantissima crisi economica, e lacerata da una drammatica lotta politica che preparò la strada al colpo di stato dell'agosto. Tornò senza nessun impegno finanziario concreto dell'Occidente. Con in tasca solo la concessione di far entrare l'Urss da «Osservatore» nel Fondo monetario internazionale e tante parole di stima e solidarietà.

Una notte e un giorno di combattimenti intorno al palazzo del governo nella capitale georgiana. Bombe anche in Ossetia La guardia nazionale vuole le dimissioni del presidente Gamsakhurdia. Chiuso l'aeroporto. Nagorni Karabakh: l'esercito si ritira

Forse 50 morti nella battaglia di Tbilisi

Seconda giornata di combattimenti a Tbilisi, capitale della Georgia. I morti sarebbero 50, altre fonti parlano di 30 vittime e 200 feriti. Colpito da una bomba il palazzo governativo dove è nascosto il presidente Gamsakhurdia. Battaglia con razzi e cannonate. Chiuso l'aeroporto. Forse dall'Ossetia, bombardata, truppe a sostegno del presidente. Cominciato il ritiro delle truppe russe dal Nagorni Karabakh.

JOLANDA BUFALINI

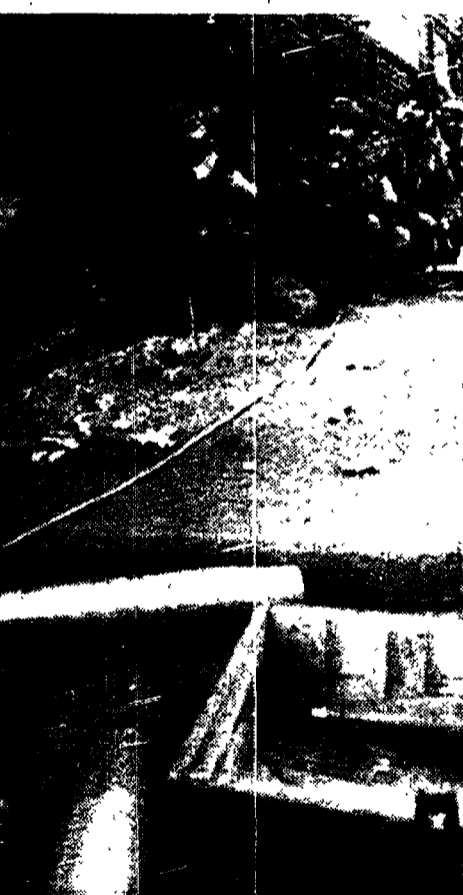
Seconda giornata di combattimenti intorno al palazzo governativo assediato a Tbilisi, capitale della Georgia ex sovietica. L'opposizione, che assedia il palazzo, vuole le dimissioni del presidente Zviad Gamsakhurdia. Si è combattuto nella notte, con lancio di razzi e uso di artiglieria pesante, poi ancora, senza respiro, durante la mattina di ieri. Alle 13 locali (le 12 in Italia), uno scontro che sembra più violento degli altri ma non è risolutivo, si combatte ancora nel pomeriggio e, a sera, una bomba viene sganciata da un elicottero Mi-16 che era stato sottoposto da forze dell'opposizione nel pomeriggio. Le forze dell'opposizione hanno fretta perché col passare delle ore potrebbero divenire da assediati assediati. Le truppe dislocate dal governo georgiano nella indipendentista Osse-

sione il sindaco di Tbilisi Tamaz Vashadze e il deputato Avtandil Rukhliadze. Il presidente dovrebbe essere ancora asserragliato nel grande palazzo che affaccia sul viale Rustaveli, la via principale della città. L'aereo presidenziale ha lasciato la città, la notte scorsa, ma a bordo non c'era Gamsakhurdia, riferisce sempre la Tass, mentre forse sono stati posti in salvo i suoi familiari. Uno dei capi dell'opposizione, l'ex primo ministro Tengiz Sigua, ha però riferito che dalle 2 della notte di domenica gli assediati non hanno più avuto contatti telefonici con la presidenza. In un primo tempo, ha detto Sigua, sembrava che Gamsakhurdia fosse in procinto di accettare il salvacondotto che avrebbe dovuto condurlo in esilio, poi invece è arrivato il rifiuto e «noi rimaniamo sulla stessa posizione: se ne deve andare». Nella giornata di ieri si sono fronteggiati, sempre secondo le incerte e frammentarie fonti che giungono dalla città del Caucaso, circa mille uomini da un lato e dall'altro. L'opposizione accusa il presidente di metodi dittatoriali, di aver fatto arrestare gli esponenti dell'opposizione; di isolare il paese rendendo ardua la causa dell'indipendenza. I sostenitori del presidente, invece, accusano gli oppositori di

voler abbattere con la violenza le istituzioni democratiche e evocano, nel loro appello, improbabili forze imperiali facendo riferimento al potere dei comunisti dell'ex Urss. Mentre a Tbilisi si combatte, nella Ossetia del sud, la regione contro cui Gamsakhurdia ha mobilitato il suo esercito per abolire l'autonomia, le autorità hanno chiamato alla mobilitazione generale. Tutti gli uomini fra i 18 e i 60 devono farsi registrare nel capoluogo della regione, Tskinvili. Sabato, il Soviet supremo della regione ha proclamato l'indipendenza dalla Georgia. In risposta, nella notte di domenica, Tskinvili e alcuni villaggi vicini sono stati bombardati. La piccola repubblica precipita, di ora in ora, sempre più verso una guerra generalizzata. Intanto, passate sotto il controllo del ministero degli Interni russo, le truppe dell'ex Armata rossa si stanno ritirando dal Nagorno Karabakh, dove da quattro anni si interpongono tra armeni e azeri. Il generale Savin, comandante dei militari impiegati nella zona, ha detto che la permanenza nel Nagorno Karabakh delle truppe sovietiche non ha più base legale. Il presidente del comitato esecutivo Petrossian ha lanciato un appello alla Comunità di stati indipendenti perché proteggano la popolazione.



Lo scontro tra opposte fazioni a Tbilisi in Georgia. A destra, uomini della guardia nazionale appostati vicino ad un camion



Da Alma Ata alle rivolte nel Caucaso

La democrazia e i diritti delle minoranze sono la vera posta in gioco nella prima drammatica crisi del dopo Urss Il vecchio confronto con Mosca

ADRIANO QUERRA

Per tanti se, per tante ragioni, sulle quali si ritornerà più avanti, la sanguinosa guerra civile in corso in Georgia non può essere vista come uno dei primi e negativi risultati di quel che è stato deciso nei giorni scorsi ad Alma Ata. Con le sue immagini inquietanti e drammatiche - quei tank dell'ex Armata rossa che sparano contro gli uomini della Guardia nazionale - essa ci illumina però su quel che può avvenire, ben al di là del Caucaso, dopo il dissolvimento anche formale dell'Urss. Quel che i fatti di Tbilisi dicono è che non

siamo davvero di fronte né ad un semplice cambiamento di governo (Eltsin al posto di Gorbaciov) né ad un cambiamento di regime. Il dato più rilevante è nuovo col quale tutti dobbiamo misurarci e dai quale nascono i pericoli maggiori, è che ad Alma Ata i rappresentanti di undici Stati, e a Mosca, nelle stesse ore, Gorbaciov, hanno preso atto del fatto che non solo l'Unione Sovietica non esisteva più come Stato unitario, ma che in nessun caso sarebbe stata sostituita da un altro Stato unitario. Certo si prevede, o meglio si auspica -

ma lo scetticismo è assai diffuso - che oltre a gestire il controllo della famosa valigetta nucleare, la comunità di Stati che è ora sorta possa anche operare come centro di coordinamento per i problemi economici e finanziari. Tutto questo pur essendo cosa importante è però qualcosa di incerto. E in ogni caso è qualcosa che in qualche modo viene dopo rispetto a quel che è stato deciso davvero ad Alma Ata ed ai problemi che gli undici Stati, dopo aver proclamato la loro indipendenza, devono ora affrontare sia al loro interno sia nelle loro relazioni. E si tratta di compiere scelte davvero difficili per quel che riguarda non solo la questione economica ma anche quella della democrazia e cioè della nascita del funzionamento delle istituzioni, e del rispetto dei diritti delle minoranze. Quel che si sta aprendo è insomma uno scenario straordinariamente complesso nel quale problemi che si ritenevano risolti possono tornare

drammaticamente in primo piano. Oggi sono gli abkasi e i ceceni di Georgia, i russi di Moldavia, a porre il problema e a muoversi. Ma già si guarda con apprensione alle cento minoranze che vivono in Russia. Non è certo facile orientarsi tra situazioni tanto complesse. Anche perché faticiamo a guardare alla Russia, all'Ucraina, alla Georgia come guardiamo alla Francia, all'Egitto, al Messico. Per anni Mosca è stata la capitale dei tagiki, degli ucraini, dei georgiani come dei russi. E adesso che è capitale soltanto della Russia faticiamo spesso a capire la natura e la inevitabilità del conflitto che a lungo ha opposto, all'interno dello stesso Cremlino, Eltsin e Gorbaciov, qualcosa di più di due poteri separati, ma due soluzioni diverse al problema della dissoluzione dello Stato sovietico.

La questione che da più parti viene posta è quella della possibilità che tutto possa svolgersi attraverso il rispetto del metodo democratico. L'uscita di scena di Gorbaciov - l'uomo della perestrojka come rivoluzione democratica - pone certo interrogativi difficili. Non si può poi ignorare il fatto che dubbi sulla tenuta democratica di Eltsin nonché di non pochi esponenti del gruppo del complesso militare-industriale collegati al presidente russo, siano stati manifestati non solo da Gorbaciov ma anche da alcuni dei più stretti collaboratori dello stesso Eltsin. Né il quadro è molto diverso se si guarda alle altre repubbliche. Non siamo però di fronte ad un problema che riguarda semplicemente la vocazione democratica di questo o quel dirigente. Anche per questo è utile guardare a quel che sta avvenendo in Georgia. Qui la questione della sovranità e dell'indipendenza dello Stato è stata risolta da tempo e nel modo più radicale. Non solo infatti il Parlamento georgiano ha rotto con l'Urss nel settembre 1991, ma è anche prevedibile che Tbilisi

non aderirà neppure alla pur labile comunità di Stati sorta ad Alma Ata. E questo per molte ragioni che rimandano alla storia di un paese che è riuscito a salvaguardare nelle circostanze più difficili la propria identità. Percorsa in lungo e in largo dai greci, dai romani, dai turchi, dagli arabi, dai mongoli, dai persiani, dai russi, l'antica Colchide ha continuato sempre ad essere abitata da un popolo fedele alla cultura nazionale. Annessa alla Russia nel 1801, ha impegnato le truppe zariste per anni e anni nelle montagne del Caucaso. Alla caduta dell'impero zarista ha dato vita alla Repubblica indipendente a direzione socialdemocratica, la prima della storia. «Normalizzata», per ordine di Stalin (come si sa con-

stata una delle prime repubbliche a porre il problema dell'indipendenza. Una grande manifestazione popolare venne soffocata nell'aprile 1989 (anche - si seppe poi - per coinvolgere e dunque colpire Gorbaciov). Il confronto con Mosca, anche per la questione della Abkasia e della Ossetia del Nord che aspiravano all'indipendenza da Tbilisi, divenne sempre più serrato e si concluse di fatto nell'ottobre del '90 col voto plebiscitario a favore di Zviad Gamsakhurdia, leader del Fronte nazionaleista, che più volte era stato arrestato dal potere centrale e che aveva acquistato una immensa popolarità, e con la vittoria dei nazionalisti sui comunisti (che a fatica raggiunsero il 20% dei voti).

Nell'agosto del '91 c'è stata infine la solenne proclamazione dell'indipendenza. È stato proprio nel corso della lotta che si è manifestata con chiarezza la particolare doppiezza del movimento nazionalista georgiano. Vi è stato infatti il rifiuto di riconoscere agli abkasi e agli ossetini i loro diritti di minoranza nazionale. «L'Abkasia e l'Ossetia non esistono. Quelle regioni si chiamano Georgia», ha proclamato Gamsakhurdia che viene a ordinarne atti autoritari e vessatori. Analogo atteggiamento Gamsakhurdia ha tenuto nei confronti delle varie correnti democratiche del movimento nazionalista. Il segretario del Partito democratico nazionale, Chanturia, venne così arrestato insieme ad alcuni dei suoi sostenitori. Mentre si moltiplicavano atti autoritari e vessatori, l'opposizione acquistò però un peso crescente riuscendo a trovare alla fine un suo punto di forza attorno all'ex primo ministro Signa, all'ex ministro degli Esteri Kochtaria e all'interno della stessa Guardia nazionale. Difficile adesso definire però esattamente che cosa sia l'opposizione democratica (e valutare fino a che punto essa sia democratica).